

Festeggiare, riparare, celebrare

Omelia del vescovo Marco nella Solennità del Corpus Domini in occasione della riapertura ufficiale della Chiesa parrocchiale di Quistello

Lezionario: Es 24,3-8; Sal 115; Eb 9,11-15; Mc 14,12-16.22-26

Oggi non è un giorno come gli altri: è domenica, giorno diverso da quelli lungo la settimana, che si riempiono di occupazioni e di preoccupazioni, di programmazione, di appesantimento. Il rischio è che le cose della vita quotidiana, le “faccende”, prendano il sopravvento e imprimeano in noi *una mentalità: quella del profitto*, il cui scopo è l’utile, e *quella dell’efficienza*, con cui ci illudiamo che tutto dipenda da noi, dai risultati, dai successi, dalle nostre imprese.

La domenica interrompiamo questo ritmo per recuperare l’orizzonte della *festa* e la mentalità che veicola. Recuperiamo la *libertà* dai ritmi frenetici, dagli impegni costrittivi, facciamo ciò che più ci sta a cuore: l’attenzione alle persone che vengono prima degli affari, recuperiamo la *gratuità*; prendiamo tempo per ciò che non abbiamo mai tempo di fare lungo la settimana: riposare, stare in famiglia, vivere l’amicizia e la comunità.

Gesù ci chiede di diventare come bambini (cfr Mt 18,3) e potrei aggiungere: impariamo dai bambini, guardiamoli quando giocano; il loro non è solo divertimento, ma il modo di stare nella vita. Non pensano ad altro, si immergono e godono di ciò che vivono, tutte le loro forze sono assorbite in quel piacere intimo e totale. Gli adulti, invece, quando perdono la capacità del bambino di festeggiare la vita, ricorrono all’industria del divertimento. La festa dei cristiani è la vera alternativa a una mentalità dell’utile e a quella di un approccio solo produttivo alla vita e al tempo.

C’è bisogno di un luogo dove festeggiare. Nel vangelo odierno Gesù stesso indica agli apostoli il luogo dove preparare per celebrare la cena pasquale, non si tratta quindi di una stanza qualsiasi:

- Gesù parla della «*mia*» stanza, cioè del luogo dove lui vuole riposare e trovarsi a suo agio, con i commensali che entrano in comunione di vita con lui.
- È una stanza «*al piano superiore*», fuori dalla zona delle comuni occupazioni e dei lavori di casa; questa stanza (il Cenacolo) è un luogo quasi “oltre” la portata dell’uomo perché lì è Dio che agisce e ci sorprende sempre: offre il suo corpo, appare risorto, manda lo Spirito Santo su Maria e gli apostoli in preghiera, raduna la comunità per spezzare il pane.
- È una «*grande*» sala: tanto grande da contenere il Signore stesso e tutti gli uomini in una unica famiglia di figli con il Padre. La liturgia ci coinvolge in un “noi” che ci spossa dall’eccessiva invadenza dell’io e, per un breve momento di tregua, crea una salutare distanza tra noi e le nostre preoccupazioni, piccinerie e meschinità. Ci tira fuori dal privato e sposta il centro di interesse su Dio, in un movimento di adorazione disinteressata e di puro amore che diventa lode, preghiera, canto, offerta di tempo e cuore; e questo avviene anche nei confronti della comunità, perché preghiamo “insieme” e “a favore di tutti”.
- È una sala «*arredata*», ossia adorna di tappeti, piena di ogni comodità e bellezza.
- È «*preparata*» ad accogliere la venuta del Signore.

Oggi, in forma solenne, alla comunità di Quistello è restituita la sua “camera alta”, grande, adorna dopo i dissesti del terremoto e lunghi anni di attesa.

La reazione emotiva della comunità, fin dalla riapertura della chiesa, è paragonabile alla gioia di una famiglia che vuole festeggiare la sua casa rimessa a nuovo, intatta, più bella, più sicura di prima. Ci sono stati continui pellegrinaggi nei primi giorni dopo la riapertura, certo per la curiosità di vedere i lavori finiti, ma affioravano nella gente anche i ricordi intimi e personali confermati dai commenti: “qui sono stato battezzato io, i miei figli, i miei nipoti, mi sono sposato, ho fatto il funerale dei miei genitori, mi sono rifugiato per trovare conforto nei momenti disperati”. I genitori hanno portato i figli a visitare la loro chiesa, nella quale i più giovani non erano mai potuti entrare, che vedevano solo dall'esterno. E così molti di voi hanno provato un'esperienza bella e forse nuova: vivere l'edificio sacro come una casa a cui tutti sentono di appartenere e che a tutti appartiene.

Riparare

Parecchie persone hanno detto di essere state sorprese dalla rinascita di questo edificio che sembrava non avesse altro destino sensato se non quello di essere demolito per edificarne uno totalmente nuovo. E hanno ringraziato coloro che, tra le due possibili opzioni – quella di fare una chiesa nuova e quella di fare nuova una chiesa vecchia – hanno scelto la seconda: primi tra tutti il vescovo Roberto e il parroco don Roberto. Ora la comunità ha una chiesa accogliente e calda, calda nei colori delle superfici e calda d'inverno, per il nuovo impianto di riscaldamento a pavimento.

La gratitudine è poi per le istituzioni, i tecnici e le maestranze che con il loro contributo finanziario e professionale hanno reso possibile il miracolo del restauro. Nelle mura di questo edificio rimane inciso il vostro impegno fatto di competenza professionale, di lavoro di squadra, di fatica e passione. La vostra ricompensa però va ben oltre: il lavoro fatto per riparare un edificio sacro diventa “sacrificio” che significa, etimologicamente, “fare sacro” qualcosa. Lavorando a questo edificio avete preparato la Casa di Dio dove lui manifesta la sua gloria. Si addicono bene a voi le parole del profeta Aggeo: «Dice il Signore: ricostruite la mia casa, in essa mi compiacerò. La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta. In questo luogo porrò la mia pace» (Ag 1,8.2,9). Il Signore tiene aperti i suoi occhi notte e giorno verso questa casa (cfr 1Re 8,29) e da qui irradia benedizione e vita che raggiunge tutti gli abitanti del territorio: cristiani, di altre religioni o di nessun credo, purché uomini e donne dal cuore aperto.

In questa chiesa si celebreranno liturgie comunitarie, ma molti verranno a pregare in solitudine per cercare pace, consiglio, conforto, orientamento. Le nostre vite conoscono prove che sembrano terremoti, che ci sconvolgono, proprio come è accaduto a questa chiesa che diventa un simbolo di rinascita. Anche in questo caso – come per la vicenda della ricostruzione di questo edificio - ci sono solo due possibilità: fare cose nuove oppure fare nuove tutte le cose. Detto in altre parole, dopo un insuccesso, una crisi, un crollo si può sognare un'altra vita immaginando che si possa ricominciare da zero come nulla fosse, oppure si possono riprendere in mano le macerie che ci restano e credere che il Signore ha fantasia e Grazia per fare di noi e con noi un bel restauro.

Non serve pensare a fallimenti gravi oppure a situazioni particolarmente dolorose, perché capita che spesso sia la quotidianità e la routine a schiacciarci, a buttarci nel caos, a disgregare la nostra vita: sono, queste, minacce vere e proprie alla crescita personale. Qual è la via di uscita? Rifugiarsi in uno spazio di silenzio, anche qui, in questa chiesa, e pregare cioè recuperare la “conversazione interiore” con noi stessi e davanti a un interlocutore che è Dio: stando davanti al Padre una figlia e un figlio ritrovano la capacità originaria di dire “io” ...: “siccome Tu sei Padre, io

sono figlia/o". Se ci priviamo di queste soste davanti al Padre, diventiamo "uno, nessuno, centomila", cioè decostruiamo e disperdiamo la nostra personalità, lasciando che si fondi su tanti "io" provvisori che spesso impersoniamo a motivo di ruoli e compiti richiesti dalle circostanze della vita, fino a diventare "estranei" a noi stessi.

La preghiera risponde al bisogno di rivelare a qualcuno la nostra parte interiore per poterla salvare, cioè restituirle quell'unità di senso che dà pace e gioia. Gesù chiama il Tempio di Gerusalemme «Casa di preghiera» dove può occuparsi delle cose del Padre suo. Il suo corpo sulla Croce è il nuovo Tempio, distrutto dagli uomini e riedificato dopo tre giorni dal Padre. Così anche noi, ritrovandoci in relazione con Dio Padre, possiamo riparare, restaurare, ridare ordine e trasfigurare in bellezza tutte le cose della vita, anche le ferite e i crolli.

Celebrare

Gesù fa preparare il Cenacolo non per una ragione estetica, ma perché lì compirà il gesto più solenne, che sintetizza tutto ciò che la sua persona, la sua vita, la sua missione è stata: «Prendete, questo è il mio corpo». Nel gesto di spezzare il pane anticipa il significato di ciò che farà all'indomani sulla croce quando il suo corpo sarà spezzato e il suo sangue versato per noi e per tutti. Senza la cena della vigilia la Croce resterebbe muta: non si sarebbe capito che quella morte in croce non è l'incidente di percorso di un innocente ingiustamente ucciso, ma è il sacrificio del Figlio di Dio che, «mosso dallo Spirito eterno, offrì sé stesso senza macchia a Dio» per purificare le coscienze degli uomini e ammetterli nuovamente alla comunione con il Padre.

L'unica persona che ha visto e compreso in anticipo la Croce, prima ancora che Gesù vi salisse, è la donna di Betania che gli ha unto il corpo con olio di nardo purissimo e costosissimo per prepararlo al sacrificio. Attraverso questo gesto la donna interpreta bene ciò che Gesù sta per fare: un eccesso di amore fino allo spreco totale della vita. Alcuni discepoli obiettarono che si potevano usare quei 300 denari per i poveri, ma Gesù dice: «Lasciatela stare ha fatto *un'opera bella per me*».

Abbiamo bisogno di contemplare l'opera bella di Dio: sulla Croce il dolore e la morte entrano in Dio per amore di coloro che vivono senza Dio. Il Dio di Gesù non dà una risposta teorica alla domanda sul perché del dolore del mondo. Egli semplicemente si offre come la "custodia", il "grembo" di questo dolore. Non lascia andare perduta neppure una lacrima dei suoi figli, perché Lui c'è, è vicino, è Padre. Gesù è il grande compagno della sofferenza umana, possiamo riconoscerlo in tutte le sofferenze, soprattutto quelle che chiamiamo innocenti. Abbiamo bisogno di entrare nella Pasqua di Gesù perché lì tutto è trasformato: il dolore in gioia, la morte in vita, la maledizione in benedizione. Per questo Gesù ci ha lasciato il suo corpo e il suo sangue come memoriale della sua Pasqua, che possiamo rivivere in ogni Messa e che ci nutre: lo Spirito effuso nel sacrificio di Gesù purifica le nostre vite e ci riammette come commensali al banchetto del Regno.

Concludo con le parole di un vescovo dei primi secoli del Cristianesimo, san Giovanni Crisostomo, che esortava i suoi fedeli ad amare la loro chiesa con queste parole:

«Cosa è più dolce di ciò che avviene in Chiesa? Ci sono tanti fratelli, c'è lo Spirito santo; c'è Gesù in mezzo a noi; c'è il Padre. Saresti in grado di trovare un'altra assemblea paragonabile a questa, qualche altro consiglio, qualche altro consesso? Quanti beni sulla tavola dell'altare, nell'ascolto della Parola, nelle benedizioni, nelle preghiere, nelle riunioni!».